

Questi tre anni tra uno sciopero generale e l'altro

ROMA — Occorre risalire al 1976 — esattamente al 25 marzo di quell'anno — per ritrovare uno sciopero generale come quello di oggi. Sono trascorsi più di tre anni, nel corso dei quali il Paese ha vissuto grandi trasformazioni politiche e sociali, ma anche traumatiche tensioni. Cerchiamo di misurare, su queste basi, quanto cammino, concretamente, il movimento sindacale — tra difficoltà, resistenze o anche contraddizioni — è riuscito a compiere.

Lo sciopero del marzo '76 vide milioni di lavoratori scendere in piazza per «lo sviluppo, il lavoro, i contratti». Fu un'imponente risposta unitaria alla drammatica situazione economica. Ai lavoratori, allora, venivano imposti i primi, pesanti sacrifici. Soltanto a loro, però. Se, per questo, lo sciopero

generalmente non si proponeva — come ebbe a dire Luciano Lama — «di scalzare, di liquidare un governo debole, espressione e simbolo della crisi politica», affermava, però, la necessità che i sacrifici per la ripresa fossero equamente suddivisi e segnassero un effettivo cambiamento della gestione politica e delle strutture economiche. Questa indicazione non fu raccolta, tant'è che un mese dopo furono sciolte le Camere.

Quella iniziativa di lotta, comunque, segnò un salto di qualità rispetto alle esperienze dei primi anni Settanta. In altri termini: se c'è un'area nel quale si sta scioperando nessuno dei lavoratori del reparto viene pagato. Altrimenti grave viene giudicata dal consiglio di fabbrica e dalla FLM provinciale la decisione di trasferire 54 lavoratori dalla fonderia, un reparto che ha delle difficoltà ma che è posto all'inizio della produzione e il cui restringimento dà addito al sospetto che si voglia mettere in moto un processo di ristrutturazione che comporterebbe consistenti perdite di posti di lavoro, sospetto rafforzato dalla constatazione che il movimento sindacale non ha mai posto pregiudiziali alla mobilità interna, se non quella di discutere sulla base di un progetto complessivo.

Il sindacato ha risposto intensificando la lotta e promuovendo venerdì scorso un primo sciopero di due ore dell'intera fabbrica, aggiungendo un'inchiesta. Uno dei

funzionari dell'azienda, l'ing. Cipolla, doveva comparire in tribunale come teste. Raggiunto telefonicamente dal tribunale se n'è uscito con quella che a detta dello stesso ing. Cipolla doveva essere soltanto una battuta: «Veni, temi a tirare fuori voi se ci riuscite». Così che al cancello si è presentata una volante della Pubblica Sicurezza guidata da un maresciallo della DIGOS. Il tribunale ha disposto un'indagine per accertare i responsabili del «sequestro di persona».

«Bloccando la portineria» — spiegano al consiglio di fabbrica — abbiamo voluto impedire che in una giornata di tensione si verificassero incidenti in quanto gli impiegati, avendo l'orario flessibile, escono dalle 13 in poi e ce n'erano stati alcuni che non avevano scioperato. Uscendo tutti insieme non si sarebbe avuta alcuna occasione che potesse accendere gli animi. Il blocco delle portinerie è iniziato inoltre alle 10,45 e la convocazione dell'ing. Cipolla era invece per le 9,30.

Si è trattato comunque di un episodio marginale «pompatosi» da alcuni organi di informazione locale. La lotta all'interno della fabbrica viene condotta nella maniera più corretta e senza segni di sbandamento.

g. c. p.

«La Federmeccanica dica se vuole giocare all'avventura»

Conferenza stampa della FLM: si apre una settimana decisiva per lo sblocco della trattativa - Lo sciopero di venerdì e la manifestazione a Roma

ROMA — I metalmeccanici non potranno non essere in prima fila, oggi, nello sciopero generale. E' aperta così, per la principale categoria dell'industria, una settimana decisiva. Gli scioperi del 18 marzo '77 e del 16 novembre '78 avevano rivelato le polemiche sugli scioperi «che fanno cadere i governi». Un problema affrontato anche in questa occasione, sia pure in termini opposti (c'è un governo da formare). E' stato superato grazie alle motivazioni profondamente autonome che il sindacato ha dato, e per tempo, allo sciopero. «Questa volta — ha detto Lama al direttivo unitario — ci troviamo nella condizione di indicare subito ai partiti e al governo che ci costituirà i punti di politica economica e le riforme che equivarrebbero essenziali e urgenti, senza lasciare spazi temporali al governo, non giudicando — come per il passato — un programma a posteriori, ma prevenendo le scelte che saranno compiute». Il rapporto col quadro politico, quindi, si configura in termini nuovi: il sindacato vuole avere più elasticità, recuperando un più stretto rapporto col sociale e sulla base di questo andare al confronto con il quadro politico.

Pasquale Cascella

ze. Gli imprenditori, se non consentiranno questo, si assumeranno «gravi responsabilità di fronte a tutto il Paese». E' Bentivogli ha sottolineato che se si rinviava tutto al settembre, i metalmeccanici non riuscirebbero poi certo in fabbrica «con la coda tra le gambe». Ad ogni modo — quasi a sottolineare l'eccezionalità di questi giorni — la FLM ha deciso di convocare da domani in seduta permanente il proprio comitato direttivo pronto ad «assumere le decisioni necessarie».

Ma vediamo il quadro del negoziato, illustrato da Galli. Con la Federmeccanica rimane ancora aperto il capitolo dei diritti d'informazione e di partecipazione al processo decisionale. Per l'orario si propongono vincoli e contropartite che in sostanza negano la possibilità di ridurre un aumento dell'occupazione nel Mezzogiorno. Per

Veri siamo pronti ad una verifica a fondo — ha detto in sostanza Pio Galli — per chiudere prima delle vacanze.

l'inquadramento, al punto relativo ai primi passi verso la riforma del salario i padroni introducono addirittura quella che è stata definita una «provocazione». Negano, infatti, la riforma egualitaria degli scatti di anzianità perseguita dal sindacato e chiedono di portare gli scatti operai da 4 a 5.

Al tavolo delle aziende pubbliche le cose non vanno molto meglio malgrado l'intesa raggiunta sulla prima parte. L'intersind — ha sostenuto Galli — è incapace di dare una continuità al negoziato e questo a causa delle «profonde spaccature esistenti fra società finanziarie pubbliche, circa gli sbocchi da dare al negoziato sui problemi del salario, dell'inquadramento e del salario». Bentivogli ha aggiunto altre considerazioni. Le incertezze del quadro politico — ha detto — hanno determinato un clima da

giallo: sarebbe ora interessante sapere chi è l'assassino al tavolo delle trattative con l'intersind. Insomma, ci si chiede a cosa sia dovuto l'andamento altalenante del negoziato visto che il presidente dell'intersind ha affermato «che c'erano le condizioni per chiudere il contratto» escludendo «qualunque pressione governativa». Malgrado questo «il contratto non è stato ancora firmato». E allora? Allora, aggiungiamo noi, o Massaccesi è un bugiardo oppure l'assassino è lui, i ras dell'Iri. Il governo.

b. u.

Tensione alla Terni: da venerdì bloccate tutte le portinerie

L'azienda vuol negare gli scioperi articolati - 54 trasferimenti unilaterali

Dal nostro corrispondente

TERNI — Alla «Terni», il maggiore complesso industriale umbro, le portinerie sono bloccate da venerdì. I lavoratori le presidiano impedendo l'ingresso ai mezzi in entrata e non facendo passare quelli in uscita.

La vicenda ha preso il via martedì della scorsa settimana quando le urne elettorali erano state appena chiuse. La direzione ha comunicato che non avrebbe più tollerato gli scioperi articolati e che da lunedì, cioè da ieri, avrebbe trasferito 54 operai della fonderia in altri reparti, senza accettare alcuna forma di contrattazione. Gli scioperi articolati alla «Terni» si facevano da oltre un mese: si blocca per un'ora una lavorazione e nell'ora successiva il ciclo produttivo viene spezzato in un altro anello. E' una forma di lotta incisiva, tollerata dall'azienda nella fase prelettorale. All'indomani del voto ha invece cambiato atteggiamento rifiutando le prestazioni di la-



TERNI — Operai davanti alla fabbrica

vorio degli operai addetti ad un reparto nel quale è in corso uno sciopero articolato. In altri termini: se c'è un'area nel quale si sta scioperando nessuno dei lavoratori del reparto viene pagato.

Altrimenti grave viene giudicata dal consiglio di fabbrica e dalla FLM provinciale la decisione di trasferire 54 lavoratori dalla fonderia, un reparto che ha delle difficoltà ma che è posto all'inizio della produzione e il cui restringimento dà addito al sospetto che si voglia mettere in moto un processo di ristrutturazione che comporterebbe consistenti perdite di posti di lavoro, sospetto rafforzato dalla constatazione che il movimento sindacale non ha mai posto pregiudiziali alla mobilità interna, se non quella di discutere sulla base di un progetto complessivo.

Il sindacato ha risposto intensificando la lotta e promuovendo venerdì scorso un primo sciopero di due ore dell'intera fabbrica, aggiungendo un'inchiesta. Uno dei

Il peso del pubblico impiego nella battaglia contrattuale

Perché tre milioni di lavoratori scioperano per tutta la giornata - Chieste dai sindacati profonde modifiche al decreto del governo - Dirigenza, scala mobile

ROMA — Nello sciopero generale di oggi i pubblici dipendenti (oltre tre milioni di lavoratori) hanno un peso predominante. Ciò è rimarcato anche dalla decisione della Federazione unitaria e dai sindacati di categoria di estendere la durata dell'astensione, salvo alcune eccezioni, all'intera giornata, testimonianza, non ultima del malcontento del settore.

Proviamoci a dare un quadro della situazione, sia pure schematicamente e in una suddivisione per grandi temi e obiettivi, esistente fra i pubblici dipendenti.

CONTRATTI — Con la fine del mese tutti i contratti dei lavoratori del pubblico impiego risulteranno scaduti. Per alcune categorie l'applicazione del vecchio contratto è appena iniziata. Per altre non si è ancora passati alla fase di attuazione. E' il caso soprattutto degli statali, del personale della scuola e dell'università, dei dipendenti del Monopoli. Per essi solo il 23 maggio scorso il governo ha approvato il decreto di

attuazione della parte economica degli accordi. Per quella normativa, trattative dovranno essere avviate con il prossimo governo per mettere a punto, nel pieno rispetto della legge, il relativo disegno di legge.

i. g.

Dice no a mezzo milione di «mancia»

Lettera d'un tecnico della Farmitalia

Alla Direzione Farmitalia
Al Consiglio di Fabbrica

Nei giorni scorsi da parte di codesta Direzione mi è stato comunicato, tramite lettera, un aumento di «merito» lordo annuo di L. 500.000.

Il sottoscritto rinuncia all'aumento in quanto ritiene che il rapporto di lavoro deve fare esclusivo riferimento alle norme previste dal CCNI, e non, come nel caso specifico, a trattamenti apparentemente privilegiati e con decisioni non concordate con il sindacato di fabbrica.

Distinti saluti.

Vincenzo Amedeo

Questo è il testo di una lettera inviata da un tecnico della Farmitalia, per rinunciare ad una «mancia» non contrattata di mezzo milione. E' stata spedita per conoscenza al nostro giornale dal consiglio della fabbrica di Settimo Torinese. Un episodio su cui riflettere.

Che cosa fanno i padroni, non solo della Farmitalia? Ricorrono agli aumenti di merito per scavalcare il sindacato — ricopiando in questo gli atteggiamenti assunti dal governo con gli altri dirigenti del pubblico impiego — per cercare di legare al proprio carro, con trattamenti «apparentemente privilegiati» alcuni esponenti del mondo impiegatizio.

Vecchie e nuove difficoltà per i chimici, gli edili, i tessili

La situazione al tavolo di trattativa - Le iniziative di lotta

ROMA — Chimici, edili e tessili, le tre altre grandi categorie dell'industria, sono alle prese, al tavolo delle trattative, con difficoltà che si modellano in parte sulle specifiche caratteristiche dei rispettivi settori industriali ma che in definitiva si ricollegano tutte alla persistente volontà del padronato di far arretrare il movimento operaio dal livello di potere raggiunto in dieci anni di lotte. Qualche breccia, alla fine, è stata aperta. E' il caso dei chimici che hanno raggiunto prima con gli imprenditori pubblici (l'Aschim) accordi importanti sulla prima parte della piattaforma contrattuale, quella più controversa proprio perché prevede un'estensione dei diritti di informazione e crea quindi le premesse per un intervento sindacale sulla politica industriale delle aziende.

Anche per i chimici però resta tuttora irrisolta una questione di non poca rilevanza. Non ci si è ancora messi d'accordo infatti sui meccanismi che devono presidiare alla cosiddetta mobilità della manodopera, alla garanzia cioè della ricollocazione di quei lavoratori che vengono riconosciuti «esuberanti» dai piani di riorganizzazione e di riassetto di aziende in crisi. Gli imprenditori hanno proposto di assumere nel contratto di categoria l'accordo raggiunto tra sindacati e Federmeccanica. E' una proposta che non convince — e infatti i sindacati chimici l'hanno respinta — proprio in considerazione della particolare realtà degli stabilimenti chimici. Un settore strutturato per «poli», tra loro anche molto distanti, mal si adatta ad una politica di mobilità che si vorrebbe attuare su ristrette basi territoriali. La discussione su questo punto resta dunque aperta, come del resto attendono risposta tutte le altre rivendicazioni, da quella sull'inquadramento professionale a quella sulla riduzione dell'orario di lavoro.

Ritmo serrato, intanto, per la vertenza dei chimici pubblici: ieri c'è stato un incontro tra la FULC e l'ASAP.

Le manifestazioni in diretta sulla Rete 2

ROMA — Oggi, sulla seconda rete televisiva, dalle 9,30 alle 11,30 sarà trasmesso un servizio sullo sciopero generale dei sindacati con collegamenti diretti da Bologna, Bari e Milano.

L'Unire cede alla Sisal le «scommesse Tris»

ROMA — Il Comitato amministrativo dell'Unire ha deciso — a quanto riferisce una nota della Fidep-Cgil — di concedere alla società privata Sisal la gestione delle scommesse Tris. In questo modo si sottrae — afferma la Fidep — una funzione essenziale ad un ente pubblico e per giunta nel momento in cui «d'accordo con le organizzazioni sindacali, si sta ri-

strutturando perché possa meglio rispondere agli obiettivi socio-economici per cui è nato».

Si tratta di una preoccupante operazione di privatizzazione che a giudizio del sindacato è facilitata dal comportamento del governo. La Fidep-Cgil ha invitato la presidenza del Consiglio e il ministro dell'Agricoltura a

Tritico Proletaire 3 aristocratici Svizzeri a prezzo proletario.

N.1

L. 48.500

N.2

L. 108.500

N.3

L. 111.000

N.1, N.2, N.3

L. 219.000

Proletaire mox a canca manuale, datario, messa a punto svizzera, impermeabile, 17 rubini, incalcolabile anturto. - Rif. A-13

Proletaire mox in acciaio e oro laminato. Automatico con datario, messa a punto svizzera, impermeabile, 17 rubini, incalcolabile anturto. - Rif. C-6

Proletaire mox e oro laminato. Ultrapiatto, elettronico, quarzo di precisione assoluta, dispositivo anturto. - Rif. B-5

Permettersi tre orologi svizzeri tutti insieme non è cosa da poco: un "trinitico" di altissima precisione, raffinatissimo italiano nel design, espressione della più moderna tecnologia. Proletaire, una nuova marca di grande qualità, lanciata alla conquista del mercato italiano con un'allestita formula di vendita: tre orologi eccezionalmente offerti al prezzo di due. Tre Proletaire per segnare i 3 vostri momenti più significativi del lavoro, del tempo libero, della vacanza.

Proletaire per vivere il tuo tempo

Importazione e distribuzione in esclusiva per l'Italia SOR, srl - P.zza Santa Maria Beltrade, 1 - 20121 Milano.

Continuazioni dalla prima pagina

Cosa fare per i profughi indocinesi?

Una questione drammatica da affrontare senza strumentalizzazioni - L'Occidente ricco respinge chi sfugge ai paesi che ha distrutto e continua a distruggere al sottosviluppo - Il richiamo alla realtà e alla ragione

La tragedia dei profughi indocinesi, o cino-vietnamiti, che abbandonano il Vietnam e sopravvivono - quando sopravvivono - a traversate in mari infidi affrontati con imbarcazioni di fortuna, sta suscitando una ondata di commenti e emozioni quale era legittimo attendersi. Per due ragioni: primo, perché i profughi ci sono, e in numero troppo grande perché essi possano essere ignorati; secondo, perché l'annuncio dell'altro giorno da un ministro della Malaysia, secondo cui questo paese ributterà in mare tutti gli 80.000 profughi che attualmente sta ospitando, ha suscitato, come voleva suscitare, l'orrore necessario perché il problema si imponesse all'attenzione del mondo.

È dubbio che la Malaysia attui il proposito annunciato, e nelle ultime ore già attenuato nelle dichiarazioni di altri suoi responsabili, sia perché lo scopo principale che essa si proponeva con la ondata di ributtare - suscitare costernazione nel mondo - sembra sia stato raggiunto, sia perché, puramente e semplicemente, esso non ha i mezzi materiali - le imbarcazioni - per attuarlo.

Ma è dubbio anche che il fremito di commozione che percorre ormai - e sia il benvenuto - le menti ed i cuori dei paesi, e la sensibilità degli uomini politici, centri esattamente il problema. In un certo senso ne restringe la portata, riducendo ad una questione di approccio caritativo quello che invece dovrebbe essere inteso come un problema che investe dimensioni assai più vaste e richiede il ricorso non al solo e necessario senso di solidarietà umana, ma anche alla più complessa memoria storica.

Vogliamo dire che parlare di soli profughi vietnamiti è

riduttivo. L'intera regione è teatro di un intreccio di correnti migratorie che cercano di sfuggire a guerre e disastri naturali, a repressioni o a vicende meteorologiche e politiche. Il vietnamita, o cino-vietnamita, che fugge, non è diverso in questo dal cambogiano o dal laotiano o dal thailandese o dal birmano o dall'est-indocinese, del quale nessuno ha mai parlato e del quale perciò nessuno si preoccupa.

Non c'è bisogno di andare molto indietro nel tempo per ricordare che i primi profughi vennero creati per durare la questione alla sola Indocina, da una guerra di riconquista francese che durò otto anni, e poi da una guerra imperiale americana che durò dieci anni, e che ha provocato la prima ondata, molto ridotta rispetto alle previsioni, di profughi, quella del 1975.

Avendo già provocato tuttavia, e per mezzo di tre milioni e mezzo di quelli che l'ONU ha classificato come «profughi interni» (nel solo Vietnam). Non sono i soli eventi bellici che abbiano provocato ondate di profughi. C'è stata la guerra tra Vietnam e Cambogia, e la guerra tra Cina e Vietnam, e le ripercussioni interne che in Indocina hanno provocato questi eventi (non a caso la maggioranza dei profughi sono vietnamiti di origine cinese). Crediamo che anche di questo si debba discutere fuori da ogni manicheismo e da ogni spirito di strumentale propaganda. Siamo convinti che la discussione sarà dura e penosa soprattutto per coloro i quali sostengono senza esitazioni, e giustamente, la lotta degli stessi popoli contro gli aggressori stranieri. Ma certo a questa discussione i primi che non devono sottrarsi sono quanti allora non seppero vedere di quali mostruose conseguenze l'ag-

pressione colonialista e imperiale era portatrice, nell'immediato ed a lunga scadenza.

In questo modo, a prezzo di lacerazioni per tutti - ma quanto utili - il problema potrà essere affrontato in uno spirito che sia positivo, e non fonte di manovre che faranno correre fiumi di inchiostro e lasceranno i profughi al loro destino. Non si deve sognare come, in questi pochi anni che ci separano dalla liberazione del Vietnam, tutto è stato fatto per aggravare i problemi creati dalla guerra, e nulla per risolverli: dal rifiuto degli Stati Uniti a versare al Vietnam il contributo promesso, alla indifferenza dei governi più direttamente responsabili, che dopo aver creato profughi ci pare abbiano sempre preteso che il loro problema venisse risolto dal Vietnam o dai paesi adiacenti. Ma è mai possibile ritenere sul serio che paesi sottosviluppati possano fare ciò che i paesi ricchi, e responsabili, sono deliberatamente e freddamente, rifiutati di fare?

Il richiamo alla realtà e alla ragione si unisce dunque al richiamo al sentimento di solidarietà umana, per impedire che questa sia solo strumento di una campagna che potrebbe soddisfare i buoni sentimenti dei promotori e placare la cattiva coscienza di altri, pur lasciando irrisolto il problema. Su questo terreno allora la classe operaia, i lavoratori, i militanti dell'Italia e dei paesi europei che si erano già levati contro la produzione su scala industriale di profughi alla fine degli anni '60, dopo trent'anni di guerra, hanno portato ad una situazione economica spaventosa. In questo senso esistono precise responsabilità degli Stati Uniti che non hanno rispettato l'articolo 21 del trattato di pace, che riguardava proprio il pagamento dei danni di guerra e i costi dei piani di aiuti economici.

In serata, un comunicato della Presidenza del Consiglio ha ricordato che il governo italiano definì la sua posizione, in merito al problema dei profughi, nel maggio scorso, confermando la sua disponibilità ad accogliere in Italia profughi vietnamiti, ai quali fosse possibile trovare una sistemazione idonea.



Imbarcazioni di profughi

La Malaysia attenua le dure misure

KUALA LAMPUR — Di fronte alle reazioni indignate che ha suscitato la dichiarazione del vice primo ministro malese, in cui si affermava l'intenzione di sparare a vista sui profughi vietnamiti per impedire lo sbarco, il capo del governo, Hussein, ha inviato un telegramma al segretario generale dell'ONU in cui precisa che le misure per impedire ulteriori arrivi di profughi non comprendono anche l'uso delle armi. Hussein ha aggiunto che «per quanto riguarda la gente che già si trova nei nostri campi, noi abbiamo concesso un permesso di soggiorno temporaneo solo in attesa che trovino una sistemazione definitiva altrove e che ci siano precisi impegni e programmi che ci avvenga entro un lasso di tempo ragionevole». Il ministro degli Interni Ghazali Siffah ha aggiunto che la Malaysia continuerà a respingere in mare aperto le imbarcazioni dei profughi.

Dal canto suo la Thailandia ha riconfermato, con una dichiarazione del generale Serrma Korn, comandante in capo delle forze armate, il suo intento di rimpatriare coattivamente i 40 mila profughi cambogiani, a meno che l'ONU si impegni a trovare una loro sistemazione in paesi terzi.

Echi a una proposta lanciata dal «Corriere»

ROMA — L'appello, lanciato ieri dal sociologo Alberoni dalle colonne del «Corriere della Sera», nel quale veniva proposto, tra l'altro, che l'Italia ospiti 50.000 profughi vietnamiti e che il Parlamento stanzi 250 miliardi di lire per le attività di solidarietà nei confronti dei fuorilegge, ha già suscitato alcuni echi. Il capogruppo socialista Balzamo ha affermato che si tratta di una proposta che è «deve essere positivamente valutata». L'onorevole Fortuna e il sen. Signori, entrambi del Psi, come pure il deputato radicale Teodori, si sono pronunciati favorevolmente. Anche il segretario italiano dell'UNICEF, Farina, ha definito «interessante» la proposta di Alberoni, «anche per rispondere positivamente alle accuse rivolte alle nazioni occidentali criticate per la loro indifferenza al problema».

L'associazione Italia-Vietnam, con una dichiarazione di Vera Boscaro, ha definito l'iniziativa «utopistica e strumentale» e tale da «lasciare perplessi». L'esponente di «Italia-Vietnam» ha aggiunto: «Certo il problema esiste ed è drammatico; bisogna dunque fare qualcosa ma anche andare all'origine dei problemi. Si tratta cioè di aiutare il Vietnam a risalire la china dopo oltre trent'anni di guerra che il governo italiano definì la sua posizione, in merito al problema dei profughi, nel maggio scorso, confermando la sua disponibilità ad accogliere in Italia profughi vietnamiti, ai quali fosse possibile trovare una sistemazione idonea.

In serata, un comunicato della Presidenza del Consiglio ha ricordato che il governo italiano definì la sua posizione, in merito al problema dei profughi, nel maggio scorso, confermando la sua disponibilità ad accogliere in Italia profughi vietnamiti, ai quali fosse possibile trovare una sistemazione idonea.

Sciopero

blico impiego? Non si può rinviare ancora il varo della legge quadro che deve fornire sedi chiare per il negoziato e certezza di tempestiva attuazione degli accordi e la decisione di rendere trimestrali gli scatti di contingenza come avviene nell'industria e in altri settori del lavoro dipendente.

Allo stesso modo la normalizzazione della situazione sindacale nell'industria mediante una sollecita conclusione delle vertenze contrattuali è la premessa necessaria per impegnarsi più a fondo sui problemi riguardanti la programmazione, l'occupazione e il Mezzogiorno.

I contenuti della vertenza si collegano infatti, ai nodi della crisi economica, dell'occupazione e del sottosviluppo dell'Italia meridionale e insulare.

Lo sciopero generale di oggi è contro la politica dei rinvii, delle mezze misure, dei tamponamenti, perché così non si esce dallo stato di incertezza in cui ci è il Paese. Tutta l'esperienza compiuta finora lo dimostra.

Lo sciopero generale di oggi non è l'effetto di un moto di impazienza o di rabbia, è una azione molto meditata a cui sarà seguito la grande manifestazione nazionale dei meccanici del 22 giugno e le iniziative di lotta già previste da altre categorie.

Lo sciopero generale oggi realizza un momento di unità del mondo del lavoro in una fase delicata della vita politica del Paese. È un atto di volontà a sostegno di quelle decisioni dell'Eur che definiscono il ruolo del sindacato come forza di cambiamento della società. Le forze politiche democratiche, il nuovo Parlamento di Roma possono contare su un movimento sindacale che pur tra difficoltà ed anche errori è deciso a lottare contro ogni tentativo di riportare indietro la situazione ed è nello stesso tempo disponibile ad appoggiare responsabilmente ogni passo avanti che si vuole compiere per rinviare o rinnovare la società italiana.

Abbraccio

ington. Non si può parlare di una vera e propria inversione di tendenza ma viene generalmente ammesso che una notevole correzione di rotta è stata compiuta. Tra URSS e Stati Uniti, oggi, non prevalgono più gli elementi di rottura. Sembra farsi strada invece una spinta alla cooperazione tra i due paesi. L'impegno a iniziare la trattativa per il Salt 2 costituisce la base. Gli avvenimenti successivi - e prima di tutto l'atteggiamento del Senato americano sulla questione della ratifica - ci diranno quanto essa sia solida e duratura.

Un fatto tuttavia emerge già oggi con grande chiarezza. Ed è che senza l'incontro tra Carter e Breznev il processo degenerativo che si era andato accentuando nei rapporti tra URSS e Stati Uniti avrebbe potuto precipitare verso sbocchi estremamente preoccupanti. Lo si ricava dalla constatazione che accanto agli aspetti positivi, senza dubbio assai rilevanti, del vertice di Vienna, non mancano di problematici. Il più importante di esso è che i capi delle due superpotenze non sono riusciti a trovare un linguaggio comune sui problemi che hanno al di là dei rapporti strettamente bilaterali tra i due paesi. Limitata sulla questione, senza dubbio cruciale, della corsa alle armi nucleari, la conflittualità tra URSS e Stati Uniti rimane aperta in molte aree del mondo.

Nessuna intesa, ad esempio, si è profilata per il Medio Oriente. E altrettanto vale per l'Africa e per l'Asia. Sul Medio Oriente, Carter non ha riuscito ad ottenere da Breznev un minimo sostegno al trattato di pace tra Egitto e Israele né l'assicurazione che l'URSS coopererà al rinnovo del mandato delle truppe dell'ONU in alcune zone del Sinai. Sull'Africa, dove le difficoltà americane si vanno accentuando, Breznev ha ribadito la posizione secondo cui l'URSS non rinuncerà a fornire appoggio ai movimenti di liberazione anticolonialisti: sull'Asia, infine, Carter ha a sua volta ribadito la posizione americana sulla necessità del ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia quale condizione di un assetto pacifico della penisola indocinese.

In altri termini la lotta tra le due superpotenze per indovinare, a proprio favore, o rinunciare, se possibile, il corso delle cose rimane aperta e perseguita. Ci rivolgiamo a lei perché, se i fatti risultassero veri, voglia decidere un intervento tale da accertare rapidamente la verità e restituire la libertà ai cittadini arrestati per avere espresso democraticamente la loro opinione.

Franco Fabiani

Una lettera a Husak del segretario Militeo

Passo della CGIL per l'arresto di dissidenti in Cecoslovacchia

ROMA — Il segretario confederale della CGIL Giacinto Militeo, responsabile delle relazioni internazionali, ha inviato a Gustav Husak, presidente della Repubblica socialista di Cecoslovacchia la seguente lettera: «Illustri signor presidente, le scriviamo dopo aver appreso dalla stampa la notizia dell'arresto di alcuni dieci cittadini cecoslovacchi membri di «Char-

ta 77» e del «Comitato per la difesa degli ingiustamente perseguitati». Questi cittadini, a quanto risulta, sono stati genericamente accusati di «attività eversive» senza ulteriori convincenti precisazioni. La notizia ci allarma e ci porta a ribadire la nostra convinzione che la libertà di espressione e manifestazione della propria opinione va sempre difesa perché essa è alla ba-

se di ogni convivenza civile e democratica. Come tale essa è anche riconosciuta internazionalmente. Ci rivolgiamo a lei perché, se i fatti risultassero veri, voglia decidere un intervento tale da accertare rapidamente la verità e restituire la libertà ai cittadini arrestati per avere espresso democraticamente la loro opinione.

confittualità «periferiche». L'intreccio fra questi due elementi - ruolo dell'accordo sulla limitazione delle armi strategiche sui conflitti nucleari e incidenza dei conflitti «periferici» sullo sviluppo di una politica di disarmo nucleare - ha costituito la sostanza del vertice di Vienna. Esso non è stato sciolto e probabilmente non poteva esserlo. I capi delle due superpotenze hanno scelto, di fronte a questa difficoltà, di attribuire al Salt il valore, del resto essenziale, di prima garanzia che l'URSS e gli Stati Uniti intendano fare il possibile per evitare di essere trascinati in una crisi diretta.

«Signor presidente - ha detto Carter a Breznev - tutti e due abbiamo figli e tutti e due vogliamo che essi vivano e vivano in pace. Abbiamo lavorato duramente per dare a noi stessi e ai figli delle nostre nazioni questa sicurezza». E Breznev: «Concludendo il Salt 2 abbiamo fatto un passo importante lungo la strada del miglioramento delle relazioni sovietico-americane e, in conseguenza, dell'intera situazione internazionale».

Sono parole meditate e importanti, che non venivano pronunciate da parecchio tempo né dall'una né dall'altra parte. Ma esse si riferiscono ad un accordo, il Salt 2, che oltre ad essere importante in sé stesso doveva anche costituire la chiave per aprire una porta oltre la quale si profilavano altri traguardi: il restringimento, appunto, delle aree di conflittualità tra URSS e Stati Uniti nel resto del mondo. Questo traguardo si è rivelato più distante di quanto fosse lecito pensare all'inizio del vertice.

Ciò è dovuto da una parte all'estrema complessità e novità dei problemi definiti «periferici» al mondo di oggi e dall'altra al ridotta potere delle due superpotenze di dominare il corso in un senso o in un altro.

Nuovi, ad esempio, sono molti dati del problema mediorientale dove le due superpotenze se possono evitare di farne un motivo di urto diretto, non possono tuttavia, né l'una né l'altra, parlare a nome di tutti i protagonisti. Al tempo stesso sia Mosca che Washington sono spinte ad agire per conservare ed eventualmente estendere le posizioni acquisite: gli americani facendo leva sul trattato di pace tra Egitto e Israele, i sovietici facendo leva sulla ostilità dei palestinesi e degli altri paesi arabi.

Ancora più illuminante, da questo punto di vista, è forse il problema dell'Iran. La situazione attuale in quel paese sfugge sia all'America che all'URSS. Ma entrambe le due superpotenze tendono a fare in modo l'una di limitare il danno subito e l'altra di acquisire vantaggi fin qui mai ottenuti. Il risultato è la difficoltà di trovare un accordo di «neutralità» da parte di entrambe.

In Africa d'altra parte, molte cose sfuggono al controllo di Mosca come di Washington. Ma sia Mosca che Washington tendono a giocare in quel campo non e non può più essere, il dominio dell'Africa bensì la conquista di posizioni che possano contare nella partita complessiva. E così è per l'Asia. Né Mosca né Washington hanno posizioni dominanti sugli alleati rispettivi, ma Mosca che Washington sono interessate a diminuire la influenza dell'altra e allargare la propria.

Si tratta, in realtà, di una lotta che ormai ha poco in comune con quella tradizionale, con la conquista di posizioni dominanti nelle specifiche aree di conflittualità. È piuttosto il suo colpo di coda. Perché in definitiva, la tendenza prevalente del mondo di oggi non è più di raggruppamento sotto l'ombrello «protettivo» dell'una o dell'altra superpotenza bensì la conquista di spazi autonomi che non necessariamente e non dappertutto, e anzi in misura sempre minore rispetto al passato, porta questo o quel paese a rigide «scelte di campo». Ed è precisamente tale dato nuovo che rende oggi meno perigliosa la conflittualità tra URSS e Stati Uniti nelle aree «periferiche» anche se essa rimane dopo Vienna, aperta e acuita nonostante l'abbraccio, che non ha precedenti nella storia dei rapporti tra URSS e Stati Uniti, tra Carter e Breznev.

Roma

vano forte mille e mille voci. Una richiesta perentoria, un atto d'accusa anche contro chi non fa nulla per garantire a questa città un clima di civile convivenza. «Freda e Ventura stanno al mare, ministro Rognoni con ci stai a fare», rincaravano le dosi altre migliaia di voci. Il serpente lunghissimo del corteo ha impiegato più di mezz'ora a sfilare tutto lungo via Cavour, scandito dagli striscioni e dalle bandiere. C'erano le fabbriche, la Voxson, la Se-

lonia, la Contraves, la Falme con i simboli dei consigli delegati i drappi rossi della FLM, gli striscioni delle cellule comuniste. C'erano le sezioni della città, i circoli della FGCI. Ma non c'erano solo i compagni. In mezzo alle altre le bandiere del PSI, del PDUP, rappresentanti e delegazioni dei sindacati unitari e delle altre forze politiche, una striscione del partito radicale.

Ma quello che più colpiva era la solidarietà della gente, un sentimento visibile, quasi palpabile. Una solidarietà che dà più forza alla democrazia, alla battaglia contro il fascismo e la violenza. La solidarietà di chi batteva le mani davanti al corteo, di chi lo salutava dalle finestre.

E dopo via dei Fori Imperiali il grande corteo si è diretto al Campidoglio. Il lungo e stretto rettangolo della piazza non ce l'ha fatta a contenere tutti e molti sono rimasti fuori, lungo via Venezia. E un saluto prolungato ha salutato l'inizio del comizio mentre sul palco salivano, assieme ai dirigenti del PCI, il sindaco di Roma, il presidente del Consiglio, i rappresentanti degli altri partiti democratici (c'erano esponenti del PSI, della DC) e della Federazione CGIL-CISL-UIL.

I fascisti - ha detto il compagno Staderini, segretario della sezione Esquilino - hanno attaccato la sezione piena di persone, di uomini, di donne. Stavamo discutendo, riflettendo. I criminali hanno cercato una strada, pensavano di piegarsi, di allontanarsi dalla gente, di metterci paura. Ma non ci riuscirono, non ci sono riusciti. Quella lotta continua, la nostra lotta continua e con più forza.

C'è oggi a Roma - ha detto il compagno Cifari, segretario della Federazione - una nuova minaccia fascista, una trama dell'eversione nera che colpisce i comunisti e l'intera democrazia. Una trama di attentati e di assalti che portano le sigle sanguinarie e oscure ma che ha al suo centro il partito del caporale Almirante e di Rauti. Si conoscono i cavi da cui partono le violenze, è necessario chiuderle, è necessario mettere i fascisti in condizione di non nuocere. E non pochi - ha aggiunto il compagno Chiaromonte, della direzione del PCI - sono i ritardi, le incertezze, le omissioni sui temi dell'ordine pubblico a Roma: da impuntare al governo. Chiediamo che si agisca con efficacia e questo non è interesse del nostro partito ma in quello di tutta la città. Non vogliamo che ci siano più violenze di ogni genere, non vogliamo che ci siano più vittime da ogni parte.

Se qualcuno si illude - ha aggiunto Chiaromonte - che dopo le elezioni si possa attaccare il movimento operaio cercando di assestargli dei colpi non si facciano illusioni, questo tragico disegno non passerà. Hanno preso la parola anche i rappresentanti dell'Anpi, Lordi, della federazione sindacale unitaria Faticia.

Sardegna

no giaccone? Fenomeni oggettivi: la grave crisi economica, sociale, di prospettiva culturale e civile - che attraverso oggi la regione, e che gioca tutta a favore delle forze tenebre dello sfascio, della conservazione e del clientelismo. Una dura controffensiva politica: lo ha ricordato in un commento a caldo il compagno Gavino Angius, segretario regionale comunista, quando ha parlato di «un continuo attacco contro il PCI mirante a distruggere le sue posizioni politiche e le sue proposte». Ma esistono altri elementi di riflessione che dovranno trasformarsi in critica serrata già dai prossimi giorni e nei prossimi mesi.

C'è intanto il risultato negativo dei maggiori centri urbani: il meno 4,6 di Cagliari città; l'arretramento a Sassari e Nuoro. Una flessione netta che sembra poter essere individuata nel giudizio di una fascia sostanziosa di ceti medio urbano, mentre dall'altra parte si conferma la forza comunista nella «provincia», nei centri operai, nelle zone tradizionali «forti» per il PCI e le sinistre. L'estensione dal voto ha anche pesato. L'affluenza alle urne è stata minore rispetto ai livelli delle elezioni politiche e della consultazione europea. Una riflessione su questo elemento non può essere azzardata a poche ore dal voto, ma è forse legittimo pensare che l'astensione abbia penalizzato in buona misura le sinistre nel loro complesso.

La DC - per contro - non ha raccolto tutto quello che poteva aspettarsi. Il partito maggioritario si attesta in Sardegna sui risultati delle elezioni politiche (circa il 38 per cento) che a sua volta riproducevano l'esito delle precedenti regionali. Il risultato è deludente per una forza che - in occasione della cam-

gna elettorale - aveva messo in campo e mobilitato tutti gli strumenti clientelari, il ricatto sfacciato, l'arroganza del potere. La DC non esce dunque vittoriosa da questa consultazione, riconferma la sua stasi e i limiti di una politica fondata sull'immobilità e sulla incapacità di governo.

Nel panorama delle sinistre i socialisti superano di poco l'11 per cento dei suffragi e il loro risultato cresce rispetto alle politiche (0,9 per cento) ma con l'11,2 per cento non raggiungono il livello (11,7 per cento) delle regionali del '74. Un risultato positivo è invece quello del Partito Sardo d'Azione, presente come già nelle politiche con lista propria. Il partito dei «quattro» sale al 3,3 per cento confermando il proprio radicamento all'interno della società sarda.

C'è una redistribuzione di voti nell'area dei fuorilegge. E non è certo una conferma dei radicali che pur mantenendo le posizioni nei maggiori centri urbani arretrano rispetto alle politiche. Il partito di Pannella, che ha praticamente monopolizzato la pratica della campagna elettorale i canali delle tv e delle radio locali, cala rispetto al 3 giugno.

Forze intermedie: crescono i repubblicani con il 3,3 per cento (alle politiche 1,9 per cento), i socialdemocratici con il 4,6 per cento (alle politiche il 3,3 per cento); pressoché stazionari i liberali che si attestano sul 2 per cento. Un punto a testa per il PDUP e per la lista di Nuova Sinistra Sarda. Ultimi i fascisti del MSI che scontano più che nella consultazione politica la scissione dei dissidenti di Democrazia Nazionale. Il MSI decende dal 6,2 al 5,3 per cento e perde dieci seggi rispetto alle precedenti regionali.

Per quanto riguarda la nuova composizione dell'Assemblea regionale si possono fare solo delle previsioni. Sarà necessario il controllo dello scrutinio e il compenso delle preferenze. L'attribuzione dei resti, la suddivisione dei seggi sui risultati definitivi.

L'esito delle elezioni sarde si allinea dunque a quello delle consultazioni politiche nazionali. Ne ripropone i difetti, gli interrogativi, i problemi difficili e complessi, il dovere di una rigorosa riflessione anche e soprattutto per il PCI e le sinistre.

Dichiarazione del compagno Gavino Angius

Il compagno Gavino Angius, segretario regionale del PCI, ha rilasciato ieri questa dichiarazione:

«Il PCI in queste elezioni conferma sostanzialmente il risultato delle precedenti regionali, registrando invece una sensibile flessione rispetto alle ultime elezioni politiche. Occorre tener conto della grande avanzata che il Partito aveva avuto nel 1974, che nel corso di questi anni il PCI è stato sottoposto ad un continuo attacco mirante a distruggere le sue posizioni politiche e le sue proposte. In genere, per le elezioni regionali, si registra soprattutto per il PCI una divaricazione rispetto ai risultati delle elezioni politiche nazionali. D'altra parte diversi elementi concorrono a determinare questa forbice e principalmente l'uso clientelare del potere da parte della DC e dei suoi alleati. Nonostante ciò la DC non aumenta i suoi voti mentre le sinistre nel loro insieme confermano la loro forza e il Partito Sardo d'Azione ottiene un significativo risultato.

Queste elezioni impongono comunque anche al nostro partito una riflessione approfondita che sarà fatta, col consueto rigore, nei prossimi giorni dai suoi organi regionali e federali. Si può però già dire che la gravità della crisi sarda è tale da richiedere una svolta nella politica regionale e che il PCI resta in Sardegna e nel Consiglio regionale una forza decisiva per una politica di rinascita e di autonomia».

Ha votato l'84,45% degli elettori

CAGLIARI — Le percentuali di votanti alla chiusura dei seggi alle ore 14, secondo i dati forniti dal servizio elettorale della Regione - sono risultate le seguenti:

Provincia di Cagliari:	85,35
(politiche 79; 80,00; regionali 74; 87,6).	
Provincia di Nuoro:	85,80
(politiche 79; 80,00; regionali 74; 87,6).	
Provincia di Sassari:	84,34
(politiche 79; 80,00; regionali 74; 87,6).	
Provincia di Oristano:	84,10
(politiche 79; 80,00; regionali 74; 87,6).	
La percentuale regionale è pari all'84,45 (politiche 80,4).	

Dal consiglio dei ministri degli esteri dei nove riunito a Parigi

Apprezzamento europeo per il SALT 2

La CEE propone una conferenza mondiale sotto l'egida dell'ONU per il drammatico problema dei profughi indocinesi - Sul Medio Oriente, critica agli ostacoli frapposti da Israele ad una pace globale

Dal nostro inviato

PARIGI — I nove hanno espresso ieri un apprezzamento sostanzialmente positivo del trattato Salt 2, firmato a Vienna da Carter e Breznev. I ministri degli esteri dei nove paesi della Comunità, che si sono riuniti a Parigi per uno scambio di vedute sui problemi attuali di politica estera (anche in previsione del Consiglio europeo che si riunirà a Strasburgo domani e giovedì prossimo), si sono riservati comunque una valutazione definitiva in attesa di conoscere i dettagli del vertice di Vienna. Ciononostante non hanno mancato di inquadrare l'avvenimento in quel processo di approfondimento della distensione che viene ritenuto fondamentale per garantire pace e sicurezza e che deve trovare, a loro avviso, uno dei canali principali nel prestigio dell'applicazione dell'atto conclusivo della conferenza per la sicurezza, riducendo la collaborazione europea di Helsinki e nella sua rivitalizzazione.

Il giro di orizzonte effettuato a Parigi si è quindi concentrato da una parte sulla preparazione della terza tappa della conferenza per la sicurezza che dovrà svolgersi nel novembre del 1980 a Madrid e dall'altra sui rapporti est-ovest e le crisi regionali che coinvolgono le due superpotenze e che riguardano in primo luogo il Medio Oriente e l'Asia.

Due fatti nuovi sono emersi dall'esame di questi due ultimi scacchieri: primo, l'impressione che i nove affermano di volere assumere per risolvere il «drammatico problema

che pone l'esodo incessante e crescente di rifugiati dalla penisola indocinese», ritenuto uno degli aspetti più dolorosi della crisi che ha investito quell'area del mondo; secondo, una presa di posizione più decisa sulla necessità di addizione in Medio Oriente ad una «soluzione globale di pace» per evitare il riaccendersi della spirale della violenza. Sono questi gli aspetti più incisivi di una riunione di routine che aveva principalmente lo scopo di mettere a punto valutazioni e prese di posizione su situazioni che si troveranno sul tappeto del vertice di Strasburgo assieme alla questione più bruciante del momento, di cui si è discusso ieri stesso a Lussemburgo: vale a dire la capacità dell'Europa di far fronte alla crisi energetica e di elaborare quindi una politica economica di armonizzazione delle economie dei vari paesi europei, di risparmi, di ricerca di nuovi fonti di energia, di dialogo concreto e costruttivo coi paesi produttori di petrolio e infine, ma non ultimo in ordine di importanza, la capacità di tenere testa agli egoismi prevaricatori degli Stati Uniti senza il cui accordo qualsiasi piano europeo di coordinamento sarebbe destinato al fallimento.

La tragedia dei profughi indocinesi (vietnamiti, khmer e lao) ha assunto qui a Parigi una dimensione nuova. Già la Francia aveva deciso, domenica, di dare il suo accordo al progetto di aiuto multilaterale lanciato nel maggio scorso dal segretario generale dell'ONU Waldheim, e la Gran Bretagna aveva proposto l'idea di una conferenza mondiale nel quadro delle Nazioni Unite. Questo progetto è stato fatto ieri proprio dai nove ministri degli esteri della Comunità, i quali hanno deciso un «intervento immediato» presso l'alto commissario dell'ONU perché sia riunita d'urgenza una conferenza mondiale incaricata di studiare con le parti interessate

la soluzione pratica del problema; uno sforzo concreto in favore dei rifugiati, da parte dell'intera comunità internazionale; un passo dei governi della Comunità europea su tutti gli aspetti della questione nei confronti del governo del Vietnam e di quelli dell'ASEAN. Per parte sua il governo italiano ha sottolineato che nelle ultime settimane il contributo dell'Italia all'alto commissariato dell'ONU per i rifugiati è stato raddoppiato, ed altre forme concrete di aiuti sono state previste, tra le quali quella di accogliere nel suo territorio duecento profughi. Nel contempo la commissione dell'ente della CEE ha stanziato un aiuto nei confronti della Malaysia il cui governo si sarebbe impegnato proprio ieri a non respingere più i profughi che stanno giungendo sul suo territorio.

Affrontando la questione medio orientale, ieri i ministri degli esteri dei nove, dopo aver ricordato la loro precedente dichiarazione del 26 marzo scorso in cui si parlava del trattato di pace Israele-Egitto sottoscritto a Washington tra Begin, Sadat e Carter, hanno riaffermato che «una pace giusta e durevole» in quell'area cruciale

«non potrà aversi che sulla base di una soluzione globale» fondata su questi quattro principi: 1) inammissibilità dell'acquisizione di territori con la forza; 2) necessità per Israele di porre fine all'occupazione dei territori che esso mantiene dal conflitto del 1967; 3) rispetto della sovranità, integrità territoriale e indipendenza di tutti gli Stati della regione ed il loro diritto a vivere in pace entro frontiere sicure e riconosciute; 4) riconoscimento che nello stabilire una pace giusta e durevole si deve tenere conto dei diritti dei palestinesi.

I nove deplorano quindi «ogni azione o dichiarazione che possa costituire ostacolo nella ricerca della pace» e in particolare ritengono «che Israele deve porre fine, nei territori occupati, alla sua politica di insediamenti» che essi giudicano «illegale in termini di diritto internazionale».

Da Parigi è stato lanciato poi un appello alle parti affinché pongano fine «alla spirale della violenza nella regione», constatando allo stesso tempo che «talune prese di posizione o dichiarazioni del governo israeliano sono suscettibili di ostacolare la

ricerca di una soluzione globale». Tali vengono indicate in particolare le rivendicazioni a termine da parte di Israele della sovranità sui territori occupati, rivendicazioni ritenute «incompatibili con la risoluzione 242 dell'ONU che ha sancito il principio della inammissibilità della acquisizione di territori con la forza».

Nel quadro di questa presa di posizione sul Medio Oriente, i nove hanno affrontato anche la questione libanese deplorando ogni atto che metta in pericolo la sicurezza di quella nazione e invocando la restaurazione dell'autorità del governo libanese sull'insieme dei suoi territori e in particolare sulla parte meridionale. I nove esprimono allo stesso tempo «grave preoccupazione» per le difficoltà che la forza di pace dell'ONU (di cui fanno parte anche alcuni paesi del nove) incontra nella esecuzione del suo mandato, e fanno appello a tutte le parti affinché rispettino le decisioni del Consiglio di Sicurezza che proprio in questi giorni ha rinnovato a questa forza il mandato di mantenere la pace in quella regione.

Franco Fabiani

La famiglia SECCHIA non potendo fare personalmente, ringrazia tutti coloro che hanno partecipato con profondo dolore la scomparsa del caro

MATTEO